Alla riscoperta delle verdi geometrie di Villa Giulia che si riapre ai palermitani con il festival dell'Unità

I viali odorosi d'infanzia illuminismo e bell'époque

Dalla nostra redazione

PALERMO — *Il nome originario era Villa del Popolo: Ma i maestri del portoncino di Sant'Erasmo — che di questa pianura fertile sede di una residenza fuori mura dei Chiaromonte si servivano fino al settecento per depositarvi reti e attrezzi, guardarono per decenni con sospetto il perfetto e rassicurante quadrato verde. Per cui alla fine prevalse il riguardo, a Marcantonio Colonna, principe di Stigliano I, la villa si chiama e continua ancor oggi a chiamarsi Giulia, dal nome della moglie del vicerè.*

In fondo la storia di questo grande ritaglio di verde regalato — e in qualche modo imposto — ai palermitani nel clima della cultura illuministica, era scritta dall'inizio. Ed in una atmosfera carica di segni simbolici (il genio della fontana dei Marabitti, al centro della vasca di fronte all'ingresso occidentale, non è proprio l'emblematico «genio di Palermo»?) il festival dell'Unità inaugurato ieri ha finito per riaprire i cancelli della antica villa alla città, oltre l'orario normale di chiusura, le 20, che ancora il cartello all'ingresso annuncia a rispettare.

Riprendersi la villa, vistarla con un occhio più critico, più appassionato, tornarci dopo anni, magari alla ricerca di un mondo dell'infanzia — la Villa Giulia non è mai stata davvero del «popolo», ma dei bambini palermitani, in qualche modo si sequalifica anche una maniera nuova di fare il festival dell'Unità, nel cuore della popolarissima Kalsa, a quattro passi dalle macerie intatte dei bombardamenti di trentacinque anni fa.

Nel piccolo zoo, al posto del vecchio leone (quello che un giorno di quindici anni fa si svuotò improvvisamente da torpore della sua vecchiaia per uccidere e mangiare un uomo) convertendo in rombo di terrore e nuova fantasia, l'antica simpatia infantile per una belva apparentemente innocua c'è una coppia più giovane ed un cuccciolotto, i dani, un'aquila dal becco storto, i galli cedroni, le scimmie.

Ma, ricordi a parte, il lungo percorso per i viali che fiancheggiano trasversalmente la pianta quadrata di 1 mila palmi di diametro tracciata nel 1775 dal sacerdote Nicolò Palma, ingegnere ordinario del Senato palermitano, offre lo spunto per altre riflessioni. Intanto, questo è uno dei tre «polmoni verdi» che Palermo ha ancora a disposizione, di una selva di cemento. E come gli altri, il parco borbonico della Favorita ed il giardino inglese, reca i segni di una lenta, e niente affatto «naturale» degradazione. Le fontane di Giovemi non buttano più acqua, in alcune vasche si accumulano immondizie, certe aiuole vanno seccando e questo giovedì di edera, che fece sognare a Goethe un'opera mai tratta sul mito dei «Nausicaa» e dell'isola beata dei Feaci, appare come sottilmente rovinato da una vecchia e grave malattia.

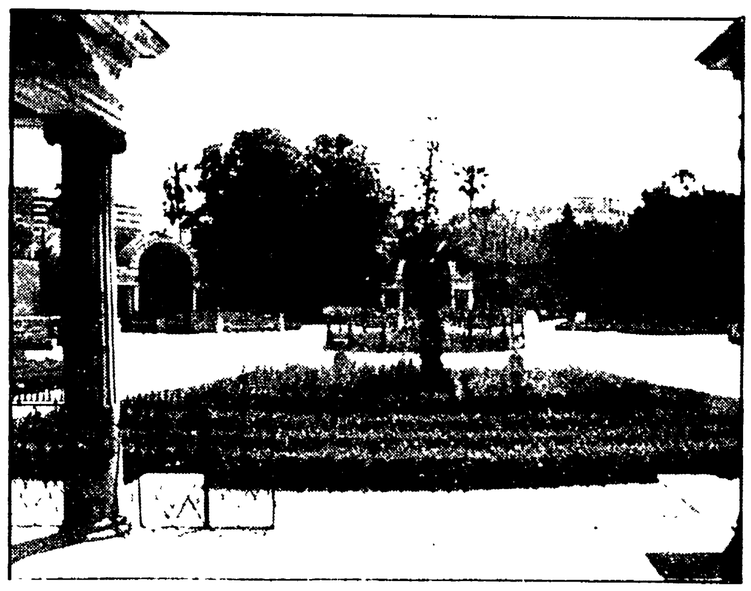
Qui, Palermo è ancora città di mare oltre i cancelli la passeggiata del Foro Italico, una delle mete suburbane della nobiltà settecentesca e ottocentesca è tuttora possibile. Ha riaperto quest'anno, dopo due anni, la vecchia gelateria, dove il vecchio proprietario, ora scomparso, rimangava per i clienti i vecchi tempi della effimera «bell'époque» palermitana, l'esposizione internazionale, la grande uccelleria in via Libertà, quando Villa Giulia era tornata un grande salotto, con i convegni mondani che il sabato si tenevano per questi viali, con grande sfoggio di ricchi abiti. «Sabatini» — le orchestre in gara piazzate nelle eleganti «edicole» in stile pompeiano.

Cento anni prima allo scoccare dell'ottocento erano state erette le cancellate tutt'attorno alla villa. Quattro entrate, una per lato, quasi a voler smentire il sogno illuministico di una villa per il popolo, un giardino aperto, che facesse respirare la città, costruito ed ideato sull'esempio dei grandi parchi londinesi. Ora di queste aperture ne rimane in funzione una soltanto, forse perché il verde — ne la Palermo del cemento — è come un bene da nascondere.

I compagni di una cooperativa giovanile, la «Partanna», invece, hanno intenzione di lavorare solo sulle aiuole spelacchiate, vedetevine i contorni della serra a cometria di alcune suggestivi riquadretti che si intersecano (due cerchi concentrici, i due quadrati incastrati, più quattro vasi, la piccola montagnola al sepolcro) nella planimetria disegnata nel settecento da Palma.

Studenti e professori di scienze naturali, dal canto loro, accompagneranno, in visite «guidate» durante il festival i giovani all'orto botanico, ideato anch'esso, come la Villa Giulia che gli sta accanto nell'epoca dei «lumi», per iniziativa del vicerè Domenico Caracciolo. Un'altra parte del patrimonio storico e culturale della «Palermo felicissima», rifugiata e negletta, la scienza botanica — dicono i compagni promotori di quest'iniziativa — serve oggi per inventare e direttrici di marcia dello sviluppo, serve la scienza, la tecnica, in campagna per un ritorno, non romantico, produttivo, dei giovani alla terra.

Vincenzo Vasile



In scena al festival il Piccolo di Pontedera

PALERMO — Forte di una decennale attività, costruita attorno al «Centro di sperimentazione e di ricerca teatrale» di Pontedera, il gruppo del Piccolo Teatro diretto da Roberto Bacci ha aggiunto un'altra pagina alla propria esperienza. Ospite del festival provinciale dell'«Unità» che si è aperto ieri a Palermo nello splendido scenario della settecentesca Villa Giulia, il Piccolo Teatro si presenta per la prima volta in Sicilia con un «intervento» teatrale che si articola in tre giornate.

L'altra sera il gruppo ha esordito con lo Spettacolo di clauwnerie «Pepe» nel cuore di uno dei nuovi quartieri-ghetto di Palermo, il villaggio Sperone dove il Comune non ha mai fatto funzionare la struttura di un grande anfiteatro destinato a manifestazioni culturali decentrate. Il Piccolo ha praticamente inaugurato l'anfiteatro alla presenza di una grande folla.

Ieri lo spettacolo è stato ripetuto nella cittadella del festival alle 21,15. La manifestazione serale è stata preceduta da un intervento in un'altra borgata di Palermo: la «Parata mascherata» ha percorso le vie principali e si è conclusa dinanzi al centro sociale.

Oggi, infine, il gruppo di Pontedera si sposta nel rione Kalsa, una delle zone più tipiche e popolari di Palermo dove verrà rinnovato l'incontro con la gente attraverso un tradizionale «richiamo di testa».

La presenza in Sicilia del Piccolo Teatro di Pontedera, come afferma Roberto Bacci, intende riconfermare la validità di una ricerca che ha come obiettivo centrale un nuovo rapporto tra il mestiere dell'attore e la comunità. Tra il mestiere d'attore e la gente — dice Bacci — resta infatti solo un compromesso regolato da rigide leggi di mercato. La carretta dei comici — conclude — come facciamo qui a Palermo — cerca i paesi, le piazze, i quartieri della città, non si fa rinchiudere nei teatri.

cinema vi segnaliamo

— Una donna tutta sola
— Una moglie
— Butch Cassidy
— Hi, mom!
— Ciao maschio
— Fece bambo
— Giulia
— Vecchia America
— Per favore non mordermi sul collo
— Che la festa cominci
— Forza Italia
— La febbre del sabato sera
— L'uovo del serpente
— L'amico americano
— Quell'oscuro oggetto del desiderio
— Incontri ravvicinati del terzo tipo

Shirley McLaine

In fondo a due vite una svolta

Come vuole tradizione, la retta hollywoodiana *Due vite, una svolta* è un film che parla di donne. Quindi, dopo l'apoteosi delle coppie miste, che abbiamo assistito tra la fine degli anni '60 e gli inizi di questo decennio, ecco una occasione, fra le tante recenti, per dare risalto estremo ad un duo femminile. Interpreti a tutto tondo di *Due vite, una svolta* sono, infatti, due attrici di grande carattere quali Shirley Mac Laine e Anne Bancroft. La prima si presenta allo spettatore come una tipica madre massaia americana, affatta dalle più classiche nevrosi. Poi, appena compare Anne Bancroft nei panni di una danzatrice travolta dagli applausi, scopriamo che anche nel petto della «domestica» Shirley Mac Laine palpita il cuore di un'artista.

Queste due vite, due destini così diversi, hanno battuto a lungo, appaiate e legate, tanto tempo fa. Ora, nel preludio del tramonto, Shirley Mac Laine e Anne Bancroft si incontrano di nuovo per rovesciarsi addosso, rispettivi bagagli di gioie e di amarezze, di amore, e di rancori. Prende così corpo la loro ricerca del tempo perduto, che farebbe in un vicolo cieco se non vi fosse, appunto, quella svolta alla quale si accenna al titolo. Ma allora si dovrebbe dire «c'era una svolta...», perché la figlia di Shirley Mac Laine, che non avrà certo sa a coscienza, come la madre, una drammatica rinuncia e potrà serenamente stare con le piante, sotto la face inebriante dei riflettori, fino ad atterrare da terra, sognante, non ci sembra affatto rappresentare una svolta. Che la fanciulla si trovi, senza gioia tra le braccia Mac Laine o senza amore tra le braccia di Bancroft poco cambia: questo è ciò che dice la storia del film, guarda un po' proprio da un racconto autobiografico. Questo costringe le sorelle ad uccidere, in combutta di denaro e passione nuovo, uno dei due soci-sposi in affari. Il delitto si compie, ma il rimedio *Delitto* non riesce, perché la vita stessa che lo perseguita ad espiarlo. Così si ritrova braccato dalla polizia e da un complice del delitto. A questo punto il gabbiano ovvero il protagonista trova l'ardimento di una ragazza di diciassette anni disposta ad aiutarlo. Esplode l'amore. Ma ormai è troppo tardi: i sogni ad occhi aperti.

Del resto, anche di fronte a una commedia brillante, si sente che *Due vite, una svolta* è un film che non vuole essere solo per divertire. A meno di non assegnare alle pellicole, nel cinema come nella vita, la sola funzione di divertire.

Perché la svolta non c'è? Perché il film non esce dal binario della convenzione e la sua storia nasce e muore entro uno schema. Herbert Ross ha preso di mira grandi e vaste aree di aspetti essenziali della condizione dell'adulta in particolare: l'omosessualità, i suoi risvolti esistenziali e sociali, in un singolare microcosmo qual è il mondo della danza, eterna proiezione di sentimenti sublimi e vacue, di tutto un fondamentale e contraddittorio sublime dannato, ma li ha clamorosamente mancati. Tutti. E sempre di un'inezia.

Forse in questo che noi consideriamo una pecca di lavoro, c'è il capolavoro. Secondo gli anni, ma ancora secondo i comandamenti di Hollywood. Sì, perché nella precisione che il regista americano tradisce nello sfiorare appena, quanto basta, i sommi temi in cui il film incampa, si può rassegnare la ferma volontà di costruire un prodotto di confezione tradizionale, la parola confezione senza contenuto e denigratori secondo vecchie regole, ma con preso materiale umano. E se certe cadute ne, patetico talvolta mandano a fare benedire ogni ambiguità, ogni mezza, e più vero che se interpreti la Mac Laine e sensazionale la Bancroft fa coppia la Bancroft tendono mille insidiose trappole con la loro accorata bravura, mentre il direttore della fotografia Robert Surtees abbassa le luci, abbassa le luci della ribalta, cable e colme di sensazioni, chiaroscuri.

d. g.

Aeroporto fatale per il gabbiano

I GABBIANI VOLANO BASSO *Regista* George Wooner *Interpreti:* Maurizio Merli, Nathalie Delon, Mel Ferrer, Dagmar Lassander. *Drammatico, italiano, 1978*

I gabbiani volano basso perché sfuggire ai falchi e, per carpire al volo il migliore boccone, di spazzatura che galleggia. Con alla base questa «poetica» metafora il film ci narra la sfortunata storia di un povero giovane italoamericano che già disertore dal Vietnam viene braccato in Italia (dove si rifugia e dove ha conosciuto la sua ragazza) da un commissario di polizia che vuole ad ogni costo che egli ritorni negli Stati Uniti per testimoniare in un processo di mafia. Il giovane, che non avrà certo sa a coscienza, come la madre, una drammatica rinuncia e potrà serenamente stare con le piante, sotto la face inebriante dei riflettori, fino ad atterrare da terra, sognante, non ci sembra affatto rappresentare una svolta. Che la fanciulla si trovi, senza gioia tra le braccia Mac Laine o senza amore tra le braccia di Bancroft poco cambia: questo è ciò che dice la storia del film, guarda un po' proprio da un racconto autobiografico. Questo costringe le sorelle ad uccidere, in combutta di denaro e passione nuovo, uno dei due soci-sposi in affari. Il delitto si compie, ma il rimedio *Delitto* non riesce, perché la vita stessa che lo perseguita ad espiarlo. Così si ritrova braccato dalla polizia e da un complice del delitto. A questo punto il gabbiano ovvero il protagonista trova l'ardimento di una ragazza di diciassette anni disposta ad aiutarlo. Esplode l'amore. Ma ormai è troppo tardi: i sogni ad occhi aperti.

Retrospettiva di Melarangelo

TERAMO — [illegible] Teramo, al palazzo della Banca, una mostra antologica del pittore Giovanni Melarangelo. La mostra, da lunga attesa e stata realizzata per iniziativa del comitato comunale del PCI che ha voluto così rendere omaggio alla [illegible] sua condizione di [illegible] pittore di [illegible] comunista. Alla [illegible] hanno collaborato molti cittadini di Teramo e di dove Melarangelo ha scelto e vissuto e ancora e [illegible] di vari punto vista e di diverse ispirazioni ideali.

Vi [illegible] la prima [illegible] di Melarangelo, [illegible] compagno Fiorenza del comitato comunale, ha presentato la mostra con un discorso. Ad aprire Sergio Cesaroni segretario della federazione del PCI [illegible] il compagno Sergio ha [illegible] maggio alla campagna [illegible] con cui Melarangelo ha [illegible] [illegible] nonostante [illegible] non abbia mai [illegible] [illegible] [illegible]